



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

10-12 dicembre 2011

ARGOMENTI:

- Con la Uisp tutti in giallo a Varese contro il razzismo, ma volano gli insulti tra anti-razzisti e leghisti
- Uisp, continua la raccolta fondi per gli alluvionati
- Nuoto, campionati europei in Polonia. Trionfa Marco Orsi, atleta della Uisp Bologna
- Bambini in campo. Si gioca senza arbitro. Iniziativa della Figc
- L'arbitro che chiede scusa: Gianluca Rocchi, dopo Bologna-Milan
- Caserta, scuola. Insegnante abbassa il voto all'alunna perché nera, diversa da tutti gli altri
- Intervista a Dino Zoff: "Osvaldo? Litigare fa bene per vincere"
- Torino, incendio al campo rom. Indagati anche gli ultras. Il racconto di uno di loro
- I diritti dei gay sono diritti umani. Così ha parlato la Clinton, segretaria di Stato Usa
- Ambiente. Kyoto è superata. L'intesa rilancia la new economy. Come? Lo spiega il ministro Clini

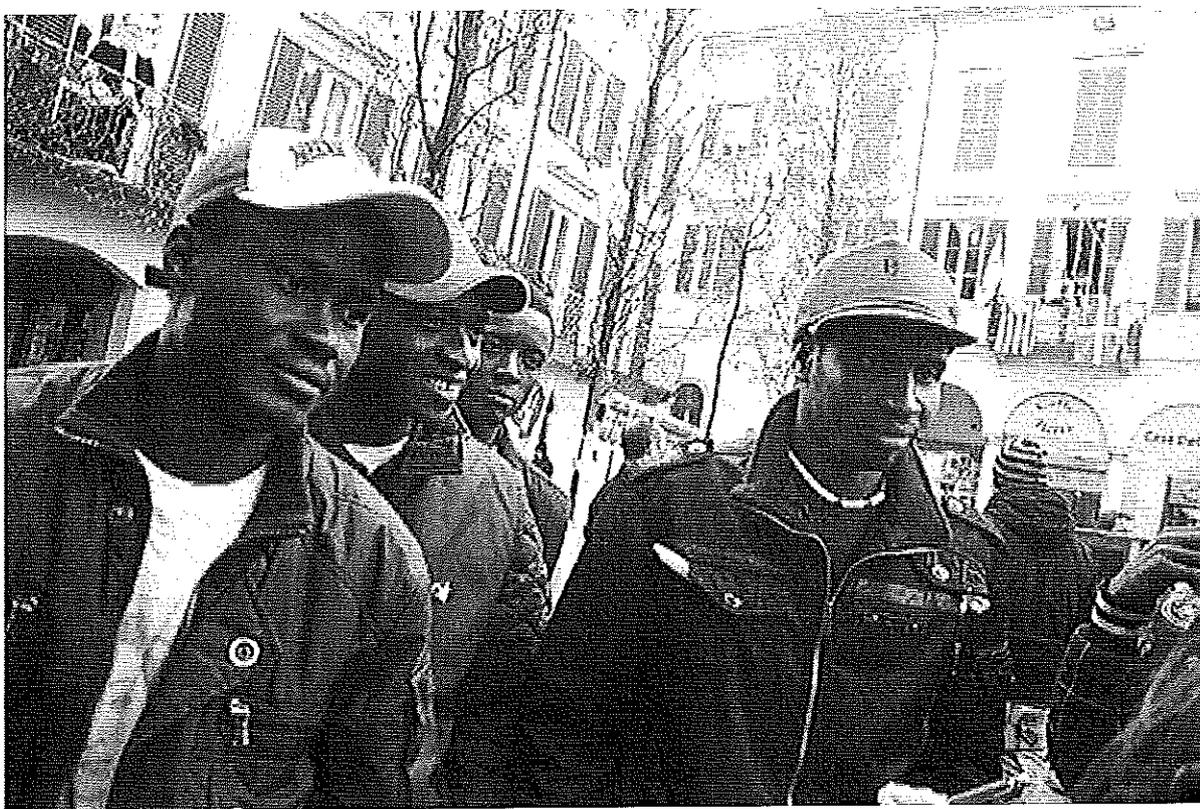
La Provincia di Varese

Il quotidiano di Varese online

Giovani padani e anti-razzisti

In piazza volano gli insulti

- 11 dicembre 2011
- [Cronaca](#)
- [Commenta](#)



In piazza a Varese contro il razzismo (Foto by varesepress/genuardi)

- [Video: VARESE/Insulti in piazza](#)
- [Gallery: LE IMMAGINI DELLE DUE MANIFESTAZIONI](#)

VARESE Ieri in piazza Podestà c'era «Mettiti in giallo contro il razzismo», una manifestazione organizzata dal Coordinamento migrante di Varese. Ma, stesso posto stessa ora, era previsto anche un volantinaggio dei Giovani Padani. L'incontro-scontro si è svolto con qualche momento di tensione.

Ma andiamo con ordine. Intorno alle 15, sotto al Garibaldi, era stato allestito un banchetto e un tendone sotto al quale venivano proiettati alcuni elaborati realizzati dai bambini delle scuole contro

il razzismo. In piazza c'erano una cinquantina di persone con la coccarda gialla. Non mancavano neppure i bonghi e le danze africane. Nel frattempo, nella sede della Lega Nord, c'era aria di fermento. Continuavano ad arrivare persone con le bandiere dei popoli autonomisti (come quello Basco).

Chi era in piazza guardava preoccupato verso il balcone della sede del Carroccio. Chi era su, volgeva gli occhi alla piazza.

Ecco, intorno alle 16, scendere i leghisti che, dietro a un cartellone con scritto «Popoli e bandiere, mai più schiavi di qualche banchiere» si sono messi a gridare: «secessione».

La cosa non è piaciuta ai migranti che, invece, inneggiavano alla fratellanza suonando i loro bonghi. Thierry Dieng, del Movimento Ubuntu, ha pensato di stemperare la tensione posando con i leghisti in una foto ma è stato subito ripreso dagli altri antirazzisti che gli hanno ricordato la Bossi-Fini e i provvedimenti contro i clandestini.

A quel punto, il clima già teso si è ulteriormente acceso per uno scambio di battute tra Angelo Zappoli di Sel e Emanuele Ambrosetti della Lega Nord. Ad infiammare gli animi il significato etimologico della parola secessione. «Secessione deriva da "se cedere" e significa togliersi da qualcosa, quindi è bene che vi togliate da qui» ha detto Zappoli. «Mi offende dicendo che non conosco il significato della parola secessione» ha risposto Ambrosetti.

I leghisti si sono poi cimentati in un volantinaggio, mentre i migranti hanno tentato di prendere le distanze da loro stendendo nella piazza un nastro giallo come divisorio.

Riportiamo le motivazioni che hanno portato le persone a scendere in piazza, siano esse «gialle» o «verdi».

«Abbiamo organizzato una manifestazione a favore dei popoli europei in vista della mobilitazione di Strasburgo. Noi difendiamo un'Europa dei popoli e non dei mercati. E siamo contrari al fatto di essere governati da un eurotecnocrate come Monti» ha detto Andrea Tomasini, coordinatore provinciale dei Giovani Padani.

«Mettiti in giallo contro il razzismo è una manifestazione nata a Varese nel 2009. Il nostro obiettivo è quella di farla diventare sempre più grande, ripetendola in più piazze italiane ogni 10 dicembre, giorno in cui fu approvata dall'Onu la dichiarazione dei diritti umani (accadeva nel 1948)» ha detto Alessandra Pessina di Uisp.

Adriana Morlacchi



Uisp, continuano le raccolte per gli alluvionati

L'Uisp per
ricostruire



IT48D0558403206000000013832

GENOVA, domenica 11 dicembre 2011

Prima l'alluvione alle Cinque Terre e nella provincia di La Spezia, una settimana dopo Genova sott'acqua e nei giorni successivi l'ondata di maltempo ha colpito la Calabria e il Messinese. Trenta giorni neri per il nostro paese, tra ottobre e novembre: i danni ammontano a svariati milioni di euro, l'economia di queste zone è in ginocchio. Ma ciò che è più grave è il tributo dolorosissimo di vite umane spezzate da questa apocalissi, oltre venti morti. "Di fronte a tutto ciò l'associazionismo sportivo e l'Uisp si sono mobilitati sin dalle prime ore - dice Vincenzo Manco, vicepresidente nazionale Uisp - grazie alla collaborazione prestata alla Protezione civile dai nostri volontari, con particolare riferimento a quelli della Lega attività subacquee. Tutti si sono dati da fare nei Comitati regionali Uisp delle zone coinvolte e nei territoriali, in Liguria, in Calabria e in Sicilia. Sono state attivate raccolte fondi locali in relazione con le necessità del territorio. L'Uisp si è mobilitata a Messina così come nella provincia di Catanzaro. L'Uisp di Genova non ha mai smesso di stare in contatto con le società sportive dei quartieri più colpiti dal fango e dai detriti. Così come il Comitato di La Spezia che ha individuato gli

interventi nel Comune di Borghetto Vara e sta aiutando due squadre di calcio, Brugnato e Monte Rosso, nel proseguire il campionato".

"Nel nostro paese è accaduto qualcosa di terribile che ci auguriamo non si ripeta più. Tutti sono chiamati in causa: la politica e le istituzioni, così come gli organismi che devono sovrintendere la salvaguardia e la messa in sicurezza del territorio. L'impegno ambientalista dell'Uisp, teso ad uno sviluppo sostenibile e a vivere con equilibrio e rispetto il territorio, è sempre più al centro della nostra strategia associativa, che affermiamo attraverso le nostre iniziative e manifestazioni. Per le alluvioni di ottobre e novembre l'Uisp ha lanciato una raccolta fondi nazionale dal titolo 'L'Uisp per ricostruire' che indirizzeremo ad interventi mirati al sostegno e alla ricostruzione di strutture sportive nelle zone maggiormente colpite, in collaborazione con i Comitati regionali e territoriali Uisp".

Il codice Iban per contribuire alla raccolta fondi è il seguente:

"UISP PER L'EMERGENZA ALLUVIONE"

IT48D 05584 03206 000000013832

[Annunci Google](#)[Calcio](#)[Nuoto](#)[Polonia](#)[Calcio a 2](#)

NUOTO: EUROPEI VASCA CORTA, PRIME MEDAGLIE ITALIA IN POLONIA

 Condividi

20:52 08 DIC 2011

(AGI/ITALPRESS) - Stettino, 8 dic. - Prima giornata di gare e prime medaglie. Comincia sotto i migliori auspici per l'Italia la 15esima edizione dei **Campionati Europei di nuoto in vasca corta a Stettino, in Polonia: bronzo nei 50 sl e oro nella 4X50 mista**. Protagonista assoluto **Marco Orsi**, che mette il suo timbro in entrambi i podi. Il bolognese di Budrio, che compira' 21 anni domenica, porta a casa il primo metallo nella finale dei 50 sl, meno prezioso dell'argento conquistato un anno fa a Eindhoven ma altrettanto importante. L'atleta di Fiamme Oro Roma e Uisp Bologna si ferma a 21"01, ad appena un centesimo dal primato personale che aveva stabilito ai Mondiali di Dubai del dicembre scorso, piazzandosi alle spalle del polacco Konrad Czerniak (20"88) e del russo Sergey Fesikov (20"95) e precedendo il connazionale Luca Dotto, ai piedi del podio in 21"30.

Ma il capolavoro di giornata lo compie assieme a **Mirco Di Tora, Fabio Scozzoli e Paolo Facchinelli**, regalando all'Italia il titolo europeo nella staffetta mista, una bella rivincita rispetto a un anno fa nell'appuntamento olandese. **Gli azzurri si impongono nella 4x50 in 1'33"18** davanti a Russia, seconda in 1'33"86, e a Germania, terza in 1'34"41. Emozionante la finale con Di Tora che apre la volata, Scozzoli che allunga il vantaggio, Facchinelli che resiste al ritorno del campione del mondo russo Evgeny Korotyshekin e con Orsi che chiude con l'impressionante frazione di 20"18. Per quanto riguarda le altri cinque finali disputate oggi, merita i titoli di testa la spagnola Mireia Belmonte Garcia, che centra una fantastica doppietta aggiudicandosi l'oro sia nei 200 misti che nei 200 farfalla. Nella prima prova si lascia alle spalle la campionessa uscente, l'ungherese Evelyn Verraszto (2'07"06 contro 2'08"28, bronzo per la britannica Hannah Miley), nella seconda prova sbaraglia la concorrenza (2'03"37), con la nostra Alessia Pollieri, seconda a Eindhoven, che non va oltre la nona piazza (2'07"94). Pronostici rispettati nei 400 sl, dove trionfa il campione del mondo ed europeo in carica, al quarto titolo continentale consecutivo, Paul Biedermann (sesto Alex Di Giorgio) e nei 200 misti, che vedono l'affermazione dell'ungherese Laszlo Cseh sull'austriaco Markus Rogan, col nostro Federico Turrini che si piazza in ottava posizione (1'57"65). Il beniamino di casa Radoslaw Kaweckki fa sua invece la finale dei 200 dorso (argento allo spagnolo Aschwin Wildeboer Faber e bronzo all'ungherese Peter Bernek), con Matteo Milli che deve accontentarsi del decimo e ultimo posto (1'55"71). A chiudere il quadro la rivincita di Valentina Artemyeva (bronzo un anno fa) nei 50 rana, davanti alla campionessa uscente Dorothea Brandt. Sesto posto per l'azzurra Lisa Fissneider, che chiude in 30"82 e stabilisce il record italiano con costume in tessuto, limando 23 centesimi al crono con cui aveva vinto il titolo italiano ad Ostia il 5 agosto scorso. Provera' a salire sul podio dei 100 rana Fabio Scozzoli, che vince la sua semifinale col miglior tempo assoluto, 57"93, mentre resta fuori Mattia Pesce, solo 11". Sfuma la finale anche per Arianna Barbieri nei 100 dorso per appena un centesimo (59"10), eliminato Piero Codia nelle semifinali dei 100 farfalla (16", 52"36), ce la fa per un soffio Erika Ferraioli, col decimo e ultimo tempo delle semifinali nei 100 sl (53"96). Out, invece, Erika Buratto (16", 54"43).

NOTIZIE FLASH

10:15 > LAVORO: NEL III TRIMESTRE RETRIBUZIONI +0, 3%, +1, 4% ANNUO

09:39 > TITOLI STATO: SPREAD BTP/BUND A 447 PUNTI; RENDIMENTO 6, 5%

09:29 > M. O.: CHIUSO ACCESSO MOSCHEA AL AQSA DOPO ALLARME SICUREZZA

09:28 > RUSSIA: PUTIN, FRODI NON INFLUISCONO SU RISULTATO ELEZIONI

09:12 > BORSE EUROPEE: APRONO IN CALO, LONDRA -0, 4%

09:09 > BORSA: PIAZZA AFFARI APRE IN RIBASSO, FTSE MIB -0, 54%

09:01 > PETROLIO: PREZZO IN CALO SOTTO 99 DOLLARI AL BARILE

ACCADE ANCHE QUESTO

13:45

INCIDENTI: SCOPPIA IN MANO BARATTOLO CIBO PER CANI, 8 GG. PROGNOSI

FOTO DEL GIORNO

LA XV GIORNATA DI SERIE A
LE IMMAGINI DAI CAMPI

LE 100 DONNE PIU' SEXY DEL MONDO
PRIMA A SORPRESA JENNIFER ANISTON
47ESIMA SOFIA LOREN

L'arbitro ragazzino

MAURIZIO CROSETTI

«E

do, ma a quanto è finita?». «Due a uno». «Sì, ma per chi?». Edo è quello che marcano a uomo, anche se lui è un uomo alto appena un metro e dieci. Uno strano uomo chiamato Pulcino, perché così viene definita da sempre la categoria in cui giocano a pallone i bambini dagli otto ai dieci anni. Calciatori in tutto e per tutto. Hanno le stesse scarpette fosforescenti di Ibra e Del Piero. Hanno la fascia per tenere fermi i capelli. Hanno quelle mosse del corpo, e le grinze sul viso quando la palla scappa. Hanno le maglie appena un po' più grandi dei sogni, e infatti ci ballano dentro. Però non hanno più l'arbitro.

È un esperimento della Federazione italiana gioco calcio, vale per tutta Italia e l'ha pensato Gianni Rivera, che è presidente del settore scolastico azzurro. I Pulcini sono circa 211 mila, divisi in circa 7.200 scuole calcio.

Due squadre, sette contro sette, tre tempi di quindici minuti l'uno, il campo è ridotto (si gioca nel senso della larghezza e si mettono le porte sulle linee laterali) e più nessuno che fischi i falli, le rimesse, i rigori (il fuorigioco no, perché tra i Pulcini non esiste). Quando l'azione è dubbia, sono i bambini a decidere chi ha ragione: come quando giocano al campetto, o in cortile, o all'oratorio, anche se in Italia sono quasi spariti campetti, cortili e oratori. Quando eravamo piccoli funzionava così ed era più difficile perché le porte non avevano pali né traverse, solo borse o maglioni o sassi per terra. Eppure, tutti sapevamo se fosse gol o no. E nessuno provava a fregare.

Un sabato pomeriggio in via Occimiano, dove Torino scolora verso nord, e fa quasi freddo, ed è già quasi buio. I bianchi del Barcanovalus sfidano i grigi del Gassino: sono nati tutti nel 2001, più o meno l'altro ieri. Sulla tribunetta, mamme e papà e nonni guardano la partita e scrutano il futuro, cercando auspici e la vita che non ebbero. Il campo è sintetico, di un bel verde pennarello. Ai confini di sva-

riati orizzonti, la fabbrica delle ruspe, una gru immobile contro il cielo di peltro, qualche albero rosso, i fanali delle auto sullo stradone, laggiù. E un insolito, affascinante silenzio. Perché le partite di calcio ospitano molti rumori, il tonfo sordo della palla, il fruscio dell'erba quantunque plastificata, le voci dei giocatori e degli allenatori, e di solito per contenerli tutti c'è il trillo di un fischietto. Qui invece no, ed è un silenzio dal quale cominciare.

«All'inizio ero scettico, temevo le reazioni dei genitori, la confusione. Però mi sono ricreduto: mamme e papà stanno zitti. Ora che hanno perduto l'arbitro, mica possono insultare i bambini». Giorgio Lovato ha 68 anni, ancora insegna matematica al liceo e dopo trent'anni passati in panchina fa il presidente del Barcanovalus, diciotto squadre in tutto, più di trecento ragazzini dai cinque anni (cinque!) in su. Una gloriosa società della periferia torinese, dove un tempo c'erano i campi delle lavandaie e oggi uno snodo di strade e un accumulo di case, con l'erba ogni tanto. Per gestire le dinamiche complesse dell'agonismo infantile, complesse soprattutto per gli adulti, il

Barcanovalus ha chiesto aiuto nientemeno che allo psicologo. Il dottor Mario Salvetti organizza corsi di formazione per allenatori e dirigenti e riunioni con le famiglie. Per prima cosa, si legge ai genitori l'ultima statistica sull'eventuale approdo in serie A: ci riesce un bambino su 31 mila, e chi vuol capire capisca. «Credo molto in questo lavoro che favorisce le relazioni con i bimbi e gli adulti. Lo sport dovrebbe essere un'esperienza di crescita, non uno sfogo di frustrazioni né un accumulo di aspettative». E la cancellazione dell'arbitro, del giudice supremo, sta funzionando? «I bambini acquisiscono la consapevolezza delle regole e la difficoltà nel decidere, però io credo che la figura dell'arbitro rimanga fondamentale. Perché lui, di quelle regole è il garante. Nell'età della crescita non si può fare tutto da soli, serve qualcuno che spieghi il perché».

Una specie di arbitro muto, in realtà, resiste. È il cosiddetto «dirigente di campo». Nel nuovo esperimento voluto da Rivera se ne sta da parte, fischiando solo l'inizio e la fine del gioco. Interviene in casi rarissimi: per esempio, se i bambini litigano. Ma oggi,

bianchi contro grigi, non ce n'è bisogno. Il gioco scorre bene, è fluido e corretto. Il problema è arrivare sul pallone, non sulle caviglie dell'avversario. Edo e Denis, Samu e Andrea, Roby e Manu si gridano consigli («vai sul setteeeee!»), il portiere urla «miaaaaa!» e poi abbranca la palla come se veramente fosse una sua proprietà indivisibile.

Poi, certo, l'uomo è quel meccanismo complesso che non si semplifica solo in virtù di misure ridotte. Così il numero 11 dei bianchi tocca il pallone con la mano, lo vedono tutti ma lui nega: sale un bisbiglio dalle tribune, con nitida prevalenza femminile. «Perché ormai le mamme portano i figli all'allenamento, sono le loro autiste e segretarie, e alcune si sentono pure esperte di tecnica e tattica», racconta il presidente. Lui, essendo insegnante, gode di un doppio osservatorio: «Noi adulti, nel tempo siamo peggiorati, non loro, i piccoli. Invece di fidarci di professori, mae-

stri e allenatori, contestiamo le decisioni di chi ne sa di più e diamo sempre ragione a nostro figlio. Così alleviamo generazioni di bambini iperprotetti che diventeranno adulti fragili».

Fragile è anche la capacità di fermarsi quando è fallo decidendo che sì, ha ragione l'avversario. I bambini, in proposito, hanno idee chiarissime. «Io preferivo l'arbitro!». «L'altra squadra, se è fallo non si ferma mai, va a tutta birra e non è giusto». E tu cosa fai,

allora? «Io grido "fallooooo!", però non serve a niente».

Solo gli altri fanno così?

«Eh no, pure noi cerchiamo di restituire il colpo nell'azione dopo, mica siamo scemi!».

Ogni tanto dalle tribune si alza qualche timida voce, se il cucciolo rotola a terra è difficile frenarsi con la bella scusa del fair-play, e questo conferma la vecchia teoria: la migliore squadra da allenare sarebbe una squadra di orfani e forse vale anche a scuola. Solo ragazzi e allievi, ecco il prossimo esperimento da tentare.

«I genitori sono essenziali, nello sport, per organizzare le attività e collaborare, però bisogna mettere dei paletti». Giuseppe Cotroneo è il dirigente responsabile dell'at-

tività di base al Barcanovasalus. «Proviamo a togliere dalla testa degli adulti aspettative impossibili. Bisogna dire che lo psicologo viene ascoltato, anche se poi non è mai facile. Io stesso ho mio figlio, che gioca a pallone, nello sport l'emozionalità di un genitore può far danni».

Certo è curiosa questa democrazia in miniatura, l'autogestione del pallone senza più l'adulto col fischiotto. Come una classe senza maestra: chi mantiene l'ordine, alla fine? Eppure, invece del caos così probabile, il lungo pomeriggio dei bianchi contro i grigi scivola via tranquillo. Si svirgola e si tira al volo, si cade e ci si rialza, perché poi è questo l'invito più frequente degli allenatori («Dai, continua che è buona, non fermarti!») e i piccoli ascoltano. Tutti dietro alla palla, naturalmente. L'allenatore dei bianchi, che si chiama Eugenio Acquaviva («Rinunciare all'arbitro è una buona idea, ma forse non siamo ancora pronti»), a un certo punto dice una cosa bella, quando invita uno dei suoi a chiedere scusa all'avversario dopo un calcione. E quell'uomo alto un metro e dieci lo fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pentimento dell'arbitro Rocchi

«Se ho sbagliato, scusatemi»

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — L'arbitro è un uomo solo con i suoi pensieri aggrovigliati e il suo fischiotto. Gianluca Rocchi, dopo Bologna-Milan, lo è ancora di più e quando Stefano Pioli si è fatto avanti con l'aria torva per salutarlo e stringergli la mano, forse ha pensato di liberare la propria coscienza: «Se ho sbagliato qualcosa, chiedo scusa». Una frase sussurrata in mezzo ad un sorriso amaro.

Non è facile trovare un arbitro disposto ad ammettere le proprie colpe. Rocchi lo ha fatto ed è meglio di niente, anche se la confessione resterà segreta. La sua stagione maledetta è cominciata a San Siro, Inter-Napoli. Errori e una sospensione di due settimane. Ora, un'altra partita sciagurata. Quel braccio di Seedorf staccato dal corpo lo hanno visto tutti, tranne lui. Un passaggio a vuoto molto grave, che ha condizionato la partita e forse penalizzerà la carriera



Giornata no
Gianluca Rocchi, 38 anni, arrivato in serie A nel 2003, ha sbagliato quasi tutte le decisioni ieri in Bologna-Milan. (Ansa)

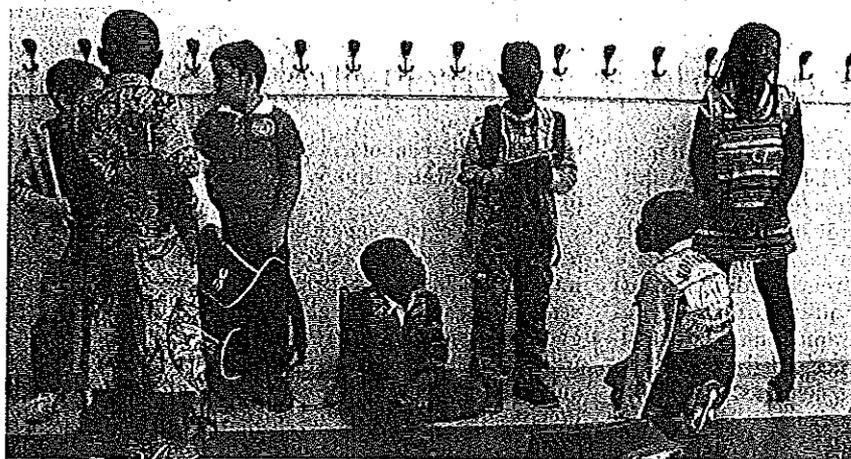
dell'arbitro di Firenze. Rocchi, internazionale dal 2008, già nel mirino di Mourinho, adesso rischia di fallire il traguardo degli Europei.

Sbagliare ci sta. Così tanto, però, è difficile. La sensazione è che quell'errore grossolano, alla fine del primo tempo, abbia prodotto effetti devastanti nel secondo. È andato in confusione ed è affondato. Nessuno, in questi casi, ti tende una mano. Non lo hanno fatto i tifosi urlanti, men che meno i giocatori, sia quelli del Bologna che lo guardavano torvi, sia quelli del Milan, che alla prima occasione (mani di Morleo) lo hanno contestato. L'arbitro non ha amici. E non accontenta mai nessuno. Restano le scuse accennate a Pioli. Niente di straordinario. Però, qualcosa. Forse, con quelle poche parole sussurrate Rocchi ha ricominciato a vivere. E magari, ora, si sente meno solo.

Alessandro Bocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La denuncia
I compagni di classe della alunna hanno confermato che in passato altri studenti di colore erano stati discriminati dalla professoressa finita sotto accusa



Caserta, il dirigente scolastico: fatto gravissimo “Sei nera, diversa da tutti gli altri” E l’insegnante le abbassa il voto

ANTONIO SALVATI
CASERTA

Sette e non nove. Un elaborato discreto confrontato con uno eccellente. Il fatto però è che quei due compiti di Geografia, corretti dalla stessa insegnante della scuola media «Pietro Giannone» di Caserta, erano praticamente identici. Così la ragazzina di dodici anni, che frequenta una seconda media di quell'istituto, e autrice del compito valutato solo con un 7, ha deciso di chiedere spiegazioni. «Tu non sei come gli altri, sei nera», la spiegazione data dalla professoressa davanti alla classe intera.

La ragazzina, italiana nata a Caserta, è ritornata in silenzio al suo posto per poi scoppiare in lacrime a casa. Il resto della storia, descritta dal «Corriere del Mezzogiorno», vede la madre chiedere ed ottenere un ap-

puntamento con Maria Bianco, la dirigente scolastica. La prof ascolta con attenzione. Non sembra totalmente sorpresa: qualche voce su quella docente, arrivata cinque anni, già gli era arrivata. «Incomprensioni con gli alunni e con alcuni genitori», per l'insegnante sposata con figli. Ma la dirigente scolastica ha voluto vederci chiaro. Così al cambio d'ora, si è chiusa in quella seconda e ha chiesto spiegazioni agli alunni stessi. I ragazzini non hanno avuto remore nel confermare i dettagli della storia. Per alcuni la versione era «Tu sei diversa», per altri invece era «Tu sei nera». Ma la sostanza era la stessa. Così la Bianco ha convocato la docente. Non si sa cosa si siano dette, sta di fatto che da quel giorno quell'insegnante è assente. Per malattia. Parla di «episodio gravissimo» il diri-

gente scolastico della Campania Diego Bouché. «Sono amareggiato - spiega - parlerò al più presto con il dirigente provinciale e della scuola, poi deciderò il da farsi. Mi chiedo come sia possibile, oggi, nella società multirazziale, che accadano episodi simili».

L'accaduto è stato tema di discussione nello scorso collegio dei docenti. Quando qualcuno ha chiesto il perché delle assenze di quella insegnante, la dirigente ha spiegato il problema portando a corrente dell'episodio l'intero corpo docente. «Questa storia mi lascia sbalordita. È incredibile e vergognoso che chiari episodi di razzismo, che pensavamo di aver relegato ad un terribile ricordo del passato, possano ancora accadere ai giorni nostri» e il commento della parlamentare del Pd Pina Picierno.

«Osvaldo? Litigare fa bene per vincere»

IL MESSAGGERO
LUNEDÌ
12 DICEMBRE 2011

dal nostro inviato
FRANCESCO PADOA

TORINO - «Magari la prossima volta cerca di tirare più piano... che almeno provo a pararla...». Se ci fosse l'audio, molti riconoscerrebbero in questa perfetta imitazione il borbottio in accento friulano del mito Dino Zoff. A fargli il verso è Francesco Morini, il toscano biondo della Juve degli anni Settanta, 11 campionati in bianconero, 256 partite e ben cinque scudetti (nella storia del calcio italiano solo una decina di campionissimi hanno conquistato più tricolori di lui). Undici volte indossò la maglia azzurra.

Un signor giocatore: stopper granitico, mai domo, resistente pure al dolore. Soprannominato Morgan per via di una caricatura che ancora custodisce gelosamente su una parete di casa: raffigurato come un pirata con la sciabola che si avvinghia agli attaccanti e li depreda del pallone.

«Il centravanti me lo divoravo, io. Puntavo su anticipo, velocità e grinta. Il mio motto era: munizioni non arrivano, cannone non spara. Se stavo bene fisicamente, era dura farmi gol. Chiedetelo pure a Riva, l'ho fatto nero quando ci siamo affrontati: in 17 partite, neppure un gol mi ha fatto. Ma una volta, per infortunio, saltai la partita con il Cagliari: Riva segno e Boniperti mi rinfacciò l'assenza tanto da negarmi, a fine stagione, l'aumento di stipendio che avrei meritato».

La rabbia per quell'autogol contro la Roma, il 16 marzo del 1975, gli è passata?
«Ora ci rido su. Ero solo, sul dischetto del rigore, spalle alla por-

ta. Cross lento, facile da intercettare, ma un maledetto raggio di sole romano mi abbagliò e io riuscii a centrare il sette in rovesciata. Una botta paurosa alle spalle di Zoff». I giallorossi vinsero 1-0, ma fu una delle poche volte - solo quattro - nelle 21 sfide Juve-Roma con lui presente. Un'impresa per quella che era ancora la Rometta, una squadra che stava provando a crescere e che solo qualche anno più tardi diventò la grande rivale dei bianconeri, fino a vincere lo scudetto nell'83. Quell'altra invece era la Juve di Boniperti, piena di grandi campioni, di una difesa di "mostri sacri" come Scirea, Cuccureddu, Spinosi, Gentile, e appunto Zoff. Quella fu la Juve che con il giovanissimo Trap in panchina vinse lo scudetto del '77 a ritmo record, 51 punti, primato imbattuto per i tornei a 16 squadre».

Il suo non fu l'unico regalo alla Roma, vero?

«Feci il bis due anni dopo, proprio nella nostra stagione da primato, ma almeno il mio autogol non fu decisivo, perdevamo già 2-0. Certo, ogni volta che venivo a Roma, memori di quei regali, i tifosi giallorossi mi accoglievano all'aeroporto con entusiasmo: dai France', pensate tu. E Trapattoni si grattava...»

Lei era una bandiera, come lo erano molti giocatori di quella Juve. Ora le bandiere non sventolano più.

«Proprio la Juve e la Roma resistono e sul loro pennone ancora sventolano Del Piero e Totti. I tifosi fanno bene a coccolarsi, anche se la loro carriera ha ormai cominciato la parabola discendente: Alex e Francesco possono regalare,

ancora grandi soddisfazioni ed essere da stimolo per i compagni più giovani. Comunque è finita un'epoca, il calcio non ha più il fascino dei miei tempi: ora i giocatori vanno e vengono come se niente fosse. Una volta si ricordavano a memoria le formazioni, perché giocavano quasi sempre gli stessi undici».

Invece oggi c'è chi, come Luis Enrique, cambia sempre. Barcellona-dipendente?

«Il tecnico della Roma sta cercando di far nascere qualcosa di nuovo per l'Italia, sta studiando. Invece Guardiola cambia perché ha

tanti campioni e si può permettere il turn-over. Compito difficile quello di Luis Enrique: per realizzare il suo progetto ci vuole intuito e fortuna. Ma ora è arrivato il momento della verità: più un allenatore è bravo più deve essere veloce a far quadrare il cerchio».

Magari una vittoria stasera sulla Juve...

«Beh, faccio gli auguri alla Roma, ma spero che cominci a vincere dalla prossima partita».

Come, la cacciarono da dirigente, e ancora tifa Juve?

«Stavo facendo bene da direttore sportivo, ma arrivarono Girardo e Moggi e fecero piazza pulita. Li terminò per sempre la mia carriera in bianconero. Ma il cuore...».

Della Roma dei suoi tempi chi ricorda con più piacere?

«Capello, giocatore d'oro. Ha quel ghigno ma non è burbero. Già allora era allenatore in campo. Quando arrivò alla Juve premeva per far giocare Spinosi al posto mio, ma io non mollavo».

Osvaldo non trova pace nella

Roma. Alla Juve, con tanti campioni, capitava di litigare?

«Una volta tra Salvatore e Marchetti volarono pugni e zoccolate. Oddio, Salvatore, pace all'anima sua, fece perdere la pazienza anche a me durante la finale della Coppa intercontinentale a Roma, anno '73. Mi chiamava ogni secondo, "attento qui, marca quello, occhio di là" e alla fine esplosi e gli rifilai una gomitata nello stomaco e lui mi inseguì fino a centrocampo. Poi intervennero i compagni e la questione si chiuse lì. Ricordo anche una furiosa litigata in allenamento tra Boninsegna e Benetti, nella loro prima stagione bianco-

nera. Abitavano nello stesso palazzo, Bonimba aveva un cane che abbaiva in continuazione e mordeva la gente. Un giorno lo trovarono morto. Benetti era fortemente sospettato di avergli eliminato il cane, anche se ha sempre smentito...».

Quindi litigare è normale, anche nelle squadre che vincono?
«Ho visto giocatori "anziani" dare schiaffoni negli spogliatoi ai più giovani davanti ad allenatori consenzienti. I giovani vanno educati, lo schiaffo di Osvaldo a Lamela ci può stare, gli doveva passare la palla, ma se oggi negli spogliatoi succedesse quello che accadeva ai miei tempi, interverrebbe Telefono Azzurro. I litigi fanno bene alla squadra, se sono costruttivi, se aiutano a crescere. Non devono essere controproducenti per il gioco e guastare l'ambiente. Nella mia Juve si litigava spesso, c'era rivalità, non sapete che legnate ci davamo, con Trapattoni costretto a sospendere gli allenamenti. Ma poi eravamo più uniti e vincenti di prima».

Spesso Totti è rimasto in panchina: scelta azzardata quella di Luis Enrique?

«Anche se sta fuori Francesco deve collaborare, spero che il suo atteggiamento sia positivo per il bene della squadra. Una bella coppia, lui e la moglie: Ilary è carina e simpatica, la conosco bene, mio figlio è uno delle "Iene"».

A proposito scandali, un tapiro d'oro lo avrebbe meritato Bergamo quando annullò il famoso gol scudetto a Turone.

«Io ero scappato appena in tempo per evitare le polemiche... Avevo chiuso la carriera in bianconero pochi mesi prima, ed ero andato a giocare in Canada. Non lo vidi, quel gol...».

Ma la famosa sudditanza degli arbitri nei confronti della Juve e delle grandi, l'avrà pure assaporata?

«Assolutamente no, credetemi. In campo, almeno, non ce ne accorgevamo, le vittorie dovevamo sudarccele. E molto spesso eravamo noi a essere incavolati con gli arbitri. Quando arrivò Mauro alla Juve, si presentò con un libro di Mao, faceva il sinistroido, ci ripeteva "voi capitalisti della Juve", ci faceva due palle... Poi, dopo qualche mese che era con noi, cominciò lui a lamentarsi degli arbitri».

Il racconto

La telefonata: andiamo a bruciare tutto il pogrom fatto in casa delle Vallette

Gli ultrà della Juve: noi non c'entriamo. "Ma degli zingari non se ne può più"

PAOLO GRISERI

TORINO — Un pogrom fatto in casa, con gli ingredienti del quartiere, il retrobottega della città: La manovalanza ultrà che vive all'ombra del Juventus Stadium, le pressioni dei pregiudicati, che entrano e escono dal carcere, trecento metri più in là. E poi l'odio per gli zingari, parafulmine di ogni rabbia, accampati a cinquecento metri, tra i ruderi della vecchia cascina della Continassa. Via delle Primule, dove abita Sandra, è il centro geometrico di questo mondo di paure, pregiudizi e codici d'onore. È il centro delle Vallette, da mezzo secolo avamposto di torri rosse e casermoni alla periferia

Il leader dei tifosi: mi hanno cercato sabato pomeriggio, volevano farci partecipare

nord di Torino.

«Mi hanno cercato sabato pomeriggio. Volevano che partecipassimo anche noi. Ma io non ho fatto nessuna telefonata, quella storia non mi convinceva». Facile dirlo oggi, quanto tutti sanno che Sandra si è inventata tutto. Ma Massimo Lazzarini, uno dei leader degli ultrà juventini, sembra sincero. È uno dei capi dei «Bravi ragazzi», i vecchi «irriducibili», defenestrati dopo un assalto alla sede bianconera per dissensi con Moggi. Parla in un bar dell'altra periferia torinese, alle spalle della direzione delle Case Popolari. È domenica mattina. Pochi testimoni. «Quella storia degli zingari non mi convinceva perché io sono uno di strada, lo so come vanno queste cose». E come vanno? «Gli zingari non cagano dove mangiano». Per dire che non sono così stupidi da violentare una ragazza del quartiere dove abitano. «Già l'anno scorso



BASTONI, SPRANGHE, BOMBE CARTA

I violenti hanno assaltato le baracche nella convinzione, poi rivelatasi errata, che ci fossero gli stupratori di un'amica



c'erano state manifestazioni contro di loro, organizzate dal centro-destra. Sapevano che erano a rischio». Massimo è consigliere di circoscrizione dei Comunisti Italiani: «Figurati se avrei partecipato a una roba razzista. Non si incendiano le baracche con i bambini. Nessuno di noi farebbe una cosa del genere». E allora chi è stato?

Tutti e nessuno, come nel giallo di Agatha Christie. Perché l'altra sera tutti avevano un motivo per andare al campo degli zingari. E sapevano come affrontare la polizia. «Non escludo che qualcuno di quei palazzi, che magari era un ultrà una volta, abbia deciso di partecipare», ammette Massimo. I cori da stadio e la spavalderia con gli agenti confermerebbero questa ipotesi. Lo stadio è una scuola: «Da quei palazzoni - conferma l'ultras - fino a pochi anni fa scendevano anche in cinquecento per andare in corteo con noi al Delle

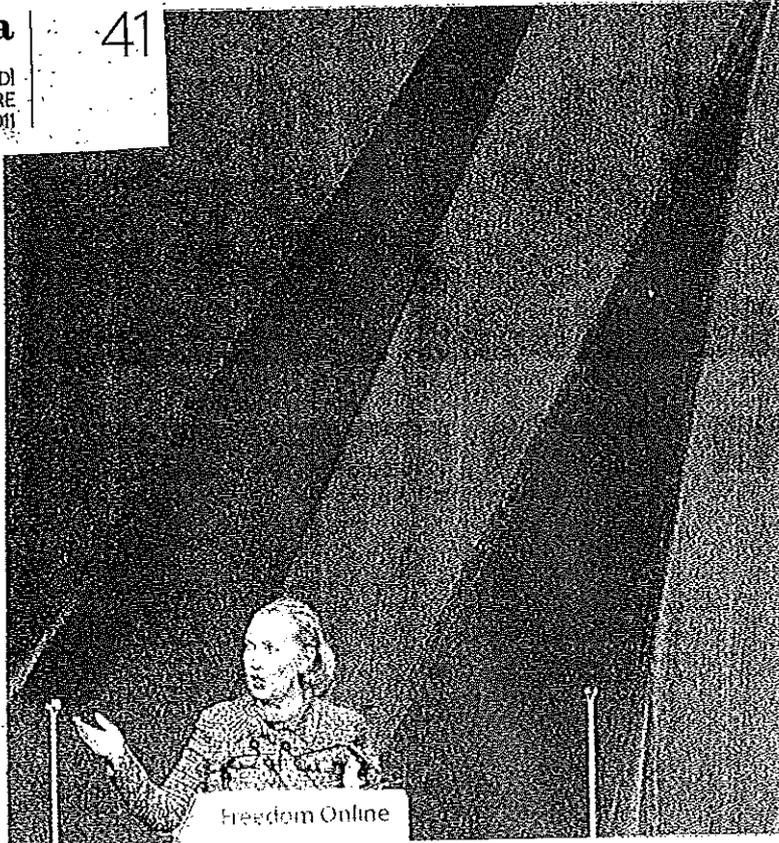
Alpi». Adesso, con lo stadio nuovo «sono quasi tutti abbonati, c'è la tessera del tifoso» e molti hanno abbandonato le curve. Ma non hanno perso le vecchie abitudini. «Mi raccomando - chiude Massimo - deve essere chiaro che nessuno del direttivo dei «Bravi ragazzi» ha aderito al corteo. E mi sento di dire che nemmeno quelli dei «Drughì» lo hanno fatto». «Drughì» e «Bravi ragazzi» se le danno volentieri le domeniche in curva. Se uno garantisce per l'altro, è difficile non credergli.

Non la parte più organizzata del tifo dunque ma la manovalanza, forse l'ex manovalanza delle curve, ecco il primo ingrediente. Non l'unico. Nel pogrom fatto in casa c'è il codice d'onore di un quartiere, della strada. Lo stesso delle carceri, che stanno dall'altra parte del corso. La vendetta per «una ragazzina rovinata», come sta scritto sul volantino di convocazione del

raid. Una «bambina» italiana violentata da «tre farabutti presumibilmente stranieri nell'indifferenza dei media. Perché queste violenze non fanno più notizia?». Perché il retrobottega della città non fa notizia. Tutti parlano della vetrina, di quel che accade nello stadio dove arrivano le tv di tutto il mondo. Di quel che accade in corso Molise o in via delle Pervinche, non importa a nessuno. Neanche quando stuprano le bambine. Nasce così la parola d'ordine del pogrom: «Ripuliamo la Continassa». Il quartiere non ne può più e ha trovato qualcuno che sta peggio su cui sfogarsi: «Gli stranieri vivono di prostituzione e delinquenza», si legge sul volantino.

Don Ciotti: la miseria e la discriminazione sono diventati un problema nostro

«Ma a gonfiare il corteo dell'altra sera ci dicono che abbia contribuito il pressante invito di qualche pregiudicato», spiega Oliviero Alotto; volontario che da anni lavora con i rom. Il diktat di qualcuno potente tra i casermoni che guardano il carcere. Qualcuno che aveva ordinato la vendetta fidando sulla rabbia del retrobottega della città. Sandra ha confessato la sua bugia troppo tardi per impedire il rogo. Alla Continassa sono rimaste una ventina di persone e un esercito di topi che scappano tra le macerie senza più una tana in cui nascondersi. Don Luigi Ciotti arriva intorno a mezzogiorno. È sconvolto: «In questa città scopriamo, con un misto di sorpresa e di vergogna, che la miseria, la segregazione, la discriminazione e la violenza non sono di un'altra parte del mondo. Sono diventati un problema nostro».



La segretaria di Stato Usa Hillary Clinton

I DIRITTI DEI GAY SONO DIRITTI UMANI

Hillary Clinton ha parlato all'Onu. Ambasciatori di Paesi che discriminano gli omosessuali hanno lasciato la sala mentre gli altri applaudivano

O -bama e Hillary Clinton puntano sui gay mentre lo sfidante di Obama alle presidenziali, Rick Perry, raggiunge vette di impopolarità con uno spot omofobico. «Quindici anni fa ho detto che i diritti delle donne sono diritti umani. Oggi lasciatemi dire che i diritti dei gay sono diritti umani»: sono questi alcuni dei principi base dello storico discorso pronunciato da Hillary Clinton al Consiglio delle Nazioni Unite la scorsa settimana dinanzi a 145 rappresentanti dei Paesi del mondo. Concetti già anticipati nel messaggio indirizzato all'Europride 2011 tenutosi a Roma, e non c'è da stupirsi visto che dieci anni fa,

come lei stessa ha dichiarato «è stata la prima first lady a partecipare a una gay parade». «Alcuni pensano che i diritti degli omosessuali siano diversi e separati dai diritti umani, ma in realtà coincidono», ha aggiunto.

La segretaria di Stato Usa ha paragonato la lotta di liberazione di gay lesbiche e trans a quella delle donne e dei neri: «Come essere donna o essere di una minoranza etnica razziale o religiosa, anche essere Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali, trans) non rende meno umani». Quindi l'affondo in direzione di quei Paesi che prevedono condanne per gli atti omosessuali: «L'essere gay non deve mai essere considerato un crimine, le pratiche o le tradizioni religiose non

sono una scusa per discriminare i gay». Ancora: se alcuni Paesi ritengono che essere gay sia «un'invenzione dell'Occidente, sbagliano, si tratta di una realtà umana». Ad ascoltare Hillary Clinton anche gli ambasciatori dei Paesi africani e asiatici, alcuni dei quali hanno lasciato la sala al termine del discorso mentre scrosciavano gli applausi. Parole che hanno fatto il giro del web, osannate dalle associazioni Lgbt e da tutti coloro che vivono l'ingiustizia di essere considerati cittadini di serie B. Non solo, gli Usa si sono impegnati a combattere le discriminazioni nei confronti di gay e lesbiche utilizzando gli aiuti economici e la diplomazia per incoraggiare le riforme.

PRONTI FINANZIAMENTI

Nello stesso giorno Obama aveva inviato un memorandum a tutte le agenzie e organizzazioni governative dicendosi «profondamente preoccupato per le violenze e le discriminazioni che hanno come obiettivo lesbiche, gay, bisessuali e transgender in tutto il mondo». «Con questo memorandum - aveva concluso il presidente americano - mi rivolgo a tutte le agenzie governative impegnate all'estero affinché si assicurino che la diplomazia americana promuova e protegga i diritti umani delle persone Lgbt». Non mancano i finanziamenti: tre milioni di euro del Fondo di uguaglianza globale per le organizzazioni che lavorano sui temi dell'omosessualità.

L'attenzione a gay lesbiche e trans da parte di Obama e Clinton era già alta, ma adesso si fa prioritaria anche in vista delle presidenziali. La strategia appare quella di raccogliere consensi battendo temi umanitari molto sentiti, che abbiano il sapore dell'equità e dell'innovazione. E sembra dare i primi frutti se guardiamo ai 211.000 «dislike» (non mi piace) incassati da Perry con il suo spot su YouTube. Nel messaggio pubblicitario, dichiaratamente anti-gay, Perry dice che «c'è qualcosa di sbagliato in questo Paese se i gay possono servire apertamente nell'esercito e i nostri bambini non possono celebrare apertamente il Natale o pregare a scuola». «Come presidente metterò fine alla guerra di Obama contro la religione», promette il governatore del Texas.

Un tonfo: oltre a dividere l'opinione pubblica, lo spot ha creato dissensi anche nella squadra elettorale del governatore del Texas. Tony Fabrizio, il principale sondaggista di Perry, ha definito il video «una pazzia». ●

L'intervista

Il ministro Clini: sì a incentivi mirati

“Kyoto è superata l'intesa rilancia la green economy”

DAL NOSTRO INVIATO

DURBAN — «L'Europa farà la sua parte anche nella seconda fase del protocollo di Kyoto, quella che impegna i Paesi industrializzati dal gennaio 2013 alla confluenza nell'accordo globale». Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, soddisfatto per i risultati raggiunti a Durban, consulta la lista dei Paesi che hanno aderito al prolungamento del protocollo del 1997 fissando target di riduzione: Unione europea, Norvegia, Svizzera, Bielorussia, Ucraina, Islanda, Kazakistan.

Nei giorni scorsi Giappone, Canada, Australia e Nuova Zelanda hanno detto di non voler aderire alla seconda parte del mandato.

«L'intesa di Durban va oltre Kyoto e rilancia la Green economy: la situazione cambia», ri-



NEO MINISTRO

Corrado Clini.
Il 16 novembre
è stato nominato
ministro
dell'Ambiente

sponde Clini. «Visto che ormai andiamo tutti nella stessa direzione e molte iniziative sono già in atto è probabile che una parte dei Paesi che si erano tirati indietro ci ripensino».

Ma un'Europa sotto i colpi della crisi è in grado di sostenere gli investimenti per ridurre le emissioni serra?

«Non vedo opposizione ma convergenza tra crisi e scommessa ambientale. Ci sono due direttrici in gioco: sull'efficienza e sulla fiscalità energetica. Muovendo opportunamente queste leve si può spostare il carico fiscale in modo da incentivare gli investimenti in direzione delle tecnologie avanzate. In questo modo si ottengono tre vantaggi: più fatturato, più occupazione, meno inquinamento».

Quali tecnologie in particolare?

«Cogenerazione, cioè produzione di elettricità e calore. Reti intelligenti, cioè strumenti per sviluppare fonti rinnovabili decentrate e sistemi di accumulo dell'elettricità. Auto con la spina per utilizzare al meglio la capacità elettrica».

Tutte iniziative costose.

«Non è un problema finanziario, ma di politica industriale. Vogliamo continuare a spendere per tenere in vita aziende obsolete e sistemi energivori come le acciaierie, oppure, a parità di spesa, vogliamo spostare le risorse verso tecnologie a basso impatto ambientale e ad alta resa occupazionale?»

(a. cian.)